

LA
VIOLANTE

COMMEDIA PER MUSICA
DI ANTONIO PALOMBA
NAPOLETANO.

Da rappresentarsi nel Teatro de' Fiorentini
nel Carnovale di quest' anno 1741.

DEDICATA
ALL'ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS.
SIGNORA

D. ELEONORA
BORGHESE,

*Marchese d'Oria, Principessa di Francavilla,
e Montafia, Signora di Casalnuovo, Massa-
fra, Avetrana, Uggiano, Montesu-
scoli, Motonato, Carovigno, e Ser-
ranova, Marchesa di Pianez-
za, Livorno, Castelnovo, Ro-
vato, e Maretto, e de' Si-
gnori di Capriglio in
Piamonte, Marchesa
del Dego Pianna, Ca-
gna, e Gesualla
in Monfer-
rato, &c.*



IN NAPOLI 1741.

Si vendono da Nicola di Biase al largo
del Castello sotto la Posta di Salerno.



ECCELLENTISSIMA

SIGNORA



BEn à ragione più fastoso ;
ed altero sù questo Tea-
tro comparir di nuovo si
vede il presente Dram-
ma (che in altro tempo
ancora con applauso commune vi
comparve) or che vanta la prege-
vole forte di portare in fronte il
venerato nome di V.Ec. ; La chia-
rezza del quale , e le rare e divine
qualità, così vostre , come del vo-
stro Eccellentissimo Sposo , se an-
noverar vorrei , e colmarle , come
si dovrebbe, di meritate lodi , oltre
che impresa pur troppo malagevo-
le farebbe , portarei , come si dice ,
Nottole in Atene . Nettanpoco mi

arrischio far quì ricordanza , de' vostri gloriosi Antecessori , che in ogni secolo risulsero famosi , ed illustri o per arte di pace, o di battaglia , non essendo peso adeguato al mio umile ingegno. Mi taccio dunque , e, supplendo il vostro magnanimo spirito , alla mia insufficienza, prendiate in grande (vi prego) nella picciolezza del dono , l'animo di chi lo presenta ; e vogliate in questi tempi di piacere colla vostra presenza frequentemente la rappresentazione illustrarne , mentre io col più umile ossequio mi confermo

Di V. Ec.

Umiliss., e Devotiss. Serv. Oblig.
Francesco Sessa.

AR-

ARGOMENTO.

EMilia donzella Romana fu vagheggiata da Odoardo giovane avvenevole, e pari a lei di nascita, di Patria, e di età, dal quale ricevè altresì fede di Sposo ; ma essendosi portato Odoardo da Roma in Napoli, ed ivi trattenutosi lunga stagione, avvenne, che la lontananza, l'uso, il tempo, e novella occupazione amorosa ferono al Giovane porre in oblio il primiero affetto. Emilia intanto accorta a più d'un segno della freddezza dell' Amante, da cui n'ebbe finalmente chiara la repulsa, mossa da gran disperazione, come quella a cui di recente erano morti i Genitori, rimasta in piena libertà, ed amando costantemente il Giovane infedele, partì dalla Patria con deliberazione di portarsi in Napoli, colla propria presenza sperando ottenere l'adempimento della promessa. Ed in effetto avendo prima ad arte fatto spargere voce, essere Emilia estinta, in Napoli portossi, ed in casa di Palmiero Mercante ricchissimo Napoletano con lettere di raccomandazioni sotto il finto nome di Violante fu dal medesimo accolta. Era per avventura di Clarice figlia di questo Palmiero amante riamato Odoardo, onde con tal' occasione poteva Emilia vedere l'amato senza essere da lui ravvisata, tanto più ch' erano già scorsi due lustri dalla di lui partenza da Roma. Avea Emilia narrato a Palmiero tutti i suoi accidenti amorosi

A 3

spe-

sperando, che il medesimo si fosse adoperato a farla rappacificare con l'amante, ma essendosene il Vecchio ardentemente invaghito, nè volendosi scovrire in un tratto, le avea promesso trattare con Odoardo tal faccenda alla venuta di D. Saverio suo figlio, ch' egli avea, già trè anni eran scorsi, mandato a Padova agli studj per dottorarsi.

Da questo antecedente sono partoriti gli avvenimenti, che si scorgono nel decorso della favola, la cui azione è nel giorno appunto in cui ritorna D. Saverio da Padova, il quale col suo umore strambo, disinvolto, ed allegro farà tutto il piacere della presente Rappresentazione.

Se cosa in essa vi troverai, Gentilissimo Lettore, varia dalla prima Edizione del 1739., col titolo dell' AMOR COSTANTE, così per l'aggiunzione del nuovo Personaggio di D. Gianandrea, come per altro, egli è dovuto farsi per necessarij motivi, e specialmente per adattarsi all'abilità d'alcuni nuovi Attori, diversi da quelli, che la prima volta la rappresentarono. Del resto la tessitura, e graziose Azioni della Favola sono l'istesse: Speriamo, che incontri l'istesso compatimento, e vivi felice.

P E R S O N E

PALMIERO, Vecchio fantastico, e stizzoso Mercante ricchissimo Napoletano, innamorato di Violante.

Il Sig. Jacopo d'Ambrosio.

VIOLANTE, che poi si scopre Emilia amante di Odoardo.

La Signora Maria Mecheri.

ODOARDO, Amante di Clarice.

La Sig. Santa Pascucci, detta la Santina.

CLARICE, figlia di Palmiero amante di Odoardo.

La Signora Angela Franchi.

ALESSANDRO, amante di Clarice.

La Signora Artemisia Liandi.

CIULLA, Serva di casa di Palmiero scaltra, ed allegra.

D. GIANANDREA, Napoletano nipote di Palmiero, uomo d'umor strambo, ed allegro

Il Sig. Geronimo Piano virtuoso della Real Cappella.

D. SAVERIO, figlio di Palmiero, giovane disinvolto, ed affettato imitatore del costume Forestiero.

Il Sig. Nicolò de Simone.

NINETTA, fanciulla spiritosa.

La Signora Teresina Pieri.

La Scena è Napoli, e proprio un Giardino con logge del Palazzo di Palmiero.

Tutte l'Arie segnate al margine con questo segno * sono del Sig. Nicolò Logroscino Maestro di Cappella Napoletano.

8
ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Giardino, che corrisponde ad alcune logge del Palagio di Palmiero, sulle quali si ascende per due scalinate magnifiche, sotto di esse in prospetto un cancello; Clarice seduta in atto malinconico, Palmiero a suo lato, e Ciulla.

Pal. **C**He cos' aje, che mò mme staje
Sgregonfetta, marfofetta? *a Cla.*
Di, che buoje figlia mia bella,
Ca Gnorillo tujo stà ccà.

Ciul. Quanno chiagne na zetella,
Vò marito mmeretà. *verso Pal.*

Pal. Statte a lo luoco tujo, e no responnere,
Quanno parla a la figlia lo Patrone, *a Ciul.*
Si non vuò, che te menga lo ccottone.

Ciul. Non parlo.

Pal. (Veda oscia?)

Io no la voglio a cchesta mmaretare
E chella briconcella
La mette nzauto.)

Ciul. (Và ca vuò sta bello;
No l'arrive sto zuoppo vecchjo pazzo.
Isso dare non vole
A la figlia marito,
E a chella cchiù le cresce l'appetito.)

Pal. Via sù, Clarice mia,
Spapura, che cos' aje? Vuò ire a spasso
A Sorriento, a Posileco *a Clar.*
A Puortecè, a la Torre?
Gnornò? E che buoje?

Ciul. Se vole mmaretare? *a Pal.*
Pal.

PRIMO.

Pal. Che te pozza pepitola afferrare. *a Giul.*
Sfoca co Tata, non te piglià scuorno. *a Cla.*
Vorrissè no nderizzo,
Na gioja, no vestito?
Manco? vorrissè no bello marito?

Clar. Questo è quel

Pal. Che non vuoje? Ma chesto è troppo.
Mo si ostenata sà; mo si neocciosa:

Ciul. Ha ditto, chesto, e chello che borria:

Pal. Hà ditto lo mmalà, che Dio te dia:
Già che parlà non vuoje,

Giacche uarenon vuoje sto gusto a Pateto,
Neoccia, e stà zitto a gusto tujo; ma penza
Ca songo Padre, e voglio obbedienza.

Clar. Signor Padre, io diceva

Pal. E che buoje dicere?

Ca mm' aje proprio sdegnato.

Ciul. Ca vò marito. . . .

Pal. E tu mm' aje infracetato: *a Pal.*
a Ciul.

No scetate lo cane, che dorme:
Lo vesparo stezzanno non ghiate
Ca si sboto sta casa revoto,
E cchiù dd'uno pe 'sotta nce vâ.
Aggio freoma so bello, e so buono,
Ma si niente m'allūmo, e m'abbāpo.
Tutto nziēmo lo lampo, e lo truono
Io ve faccio vedere, e provà.

SCENA II.

Clarice, e Ciulla.

Clar. **C**Osi a mio malincuore
Debbo soffrir di sì tiranno Padre
Il duro impero, senza alcuna speme
Di libertà?

Ciul. Or io, Signora mià,
Si fosse a buje, già l'avarria chiaruto,
E pocca isso non vole mmaretareve,
Lo senza tanta chiacchiare.

Trovato mm'avarria lo maretiello
Da me medefema.

Clar. Oh, che dici Giulia?

Il Genitore infine.

Si placherà; verrà il German da Padova,

Ch'è d'umore più docile del vecchio,

E allor sperar mi giovi.

Ciul. Sì, aspetta afeno mio la paglia nova,

Deceva chillo; Gnora mia la sgarre.

Lo vecchio è cchiù ostenato de na vrecchia,

E nfratanto offeria.

Aspettanno, e speranno.

De coute passarraje

E no nce sarrà cchiù cane, che ne' ofema:

Nrienne a Ciulla, che sape.

Lo stuorto, e lo dderitto,

Ed ha magnato pane de cchiù forna:

Ccà ne' è lo sì Alifantro,

Che spanteca pe buje....

Clar. Ancor mi parli di costui? Non sai

Quanto in odio mi sia? E pur t'è noto,

Ch'amo Odoardo!

Ciul. Gnorasi, lo scaccio;

E scaccio a tutte duje:

Alifantro è no Giovene de garbo,

Buono comm' a lo ppane: e Odoardo

E' auciello proprio d'acqua,

Vasta, che sia Romano; voglio dicere

Ca mm'ha no nziembro de no gabbamùno:

Clar. Eh, che dubio non ho, colui m'è fido.

Ciul. Ah Gnò, non me facite

Lo musso astringto sà;

Vi ca ve parla Ciulla

Ch'ha passate li mare janche, e russe

Co ssi briccune d'uommene.

Clar. Per un, che fù infedele

Obliarli non deve

La

La fedeltà di tanti,

Che vantano in amor esser costanti

Bastano i palpiti, ch'or sente il core

A i colpi placidi d'un dolce amore

Non lo tormenti.

L'infedeltà..

Gli affetti teneri dell'alma mia

Non giunga a uccidere la gelosia;

Ma l'alimenti

La fedeltà.

S. C. E. N. A. III.

Ciulla, e poi *D. Gianandrea* con un lacchè.

Ciul. **V**A, ca po me ne nnuommene; non
(fanno

Le fegliole d'aguanno,

Che fina pezza so ll'uommene d'oje.

Mà si non faccio arrore:

Vedo venire ccà Don Gianandrea,

Chitto è pazzo folle, e

E lo schirchio pretenne fa l'ammore

Co Biolante; zitto: già s'accosta

Co lo creato, quale

E' affaje de lo Patrone cchiù animale;

D. G. Stà zitto, appila,

Non più parlar.

Son bello? il vedo,

Son guappo? il credo,

Fò innamorare,

Chi stà a guardare?

Non ho bisogno,

Che il dici tu..

Ah? che? auh cancaro!

Mò mm'aje fruscato,

Mò mm'aja zucato..

Bestia, non più..

Mà ccà sta Giulia, appila pe no mese.

Ciul. Schiava dell'Offoria:

Don Gianandrè.

D.G. Oh Giulia

Comme te trovo accossì arbanno giorno
Dentro al Giardin?

Ciul. Ccà mo nante nc' è stata

Na grossa contrastata

Tia Gnorezio vuosto,

E la figlia.

D.G. E perche?

Ciul. Perche la scura

Se vorria mmaretare ...

D.G. E a Gnorezio

No le sona?

Ciul. Gnornò.

D.G. Vecchio picoso

Nò la vò mmaretare eh? ma no mporta

Ci penzarremo noi. Or dammo al chiovo,

Comme stà Violante?

Ciul. Stà desperata; ca comm' a lo soletto

No ve vedde jerfera

(Pe coffearlo, ch' è particolare)

D.G. Oh catarina? Io già me lo penzò,

Che avarrebbi mancato,

Ma mi venne un ciammorio mmalorato;

Dillo Martello di? e quando? oje Ciuccio

al Servo.

Io steva bene? Oh che fusse scannato,

Comme? io no steva male? fusse acciso.

Sì male! ecco quà siente.

Ciul. Mme delpiace.

D.G. Ma venimmo al quaito,

Dimme a mme, che ti pare de sta fata...

Ciul. De Violante!

D.G. Appunto.

Comme te pare, che mme voglia bene?

Ciul. Uh maramene? Vuje

Nne site lo Patrone. (Vh racchio?)

D.G. Veda...

Giu-

Giulia, sienteme ccà, aspè. Martiello

al servo

Và dall' Orologiaro

E fatte dà la repetizione,

Che li deze a concia? Sì, mò, ca quanno?

Vicia si rompa il collo. Giulia, siente,

Dalli oggi, dalli crai, vide pesciaje,

Violante è traticcia, quanto al cancaro,

Io tengo neuorpo a me na lummenaria,

Questo farria lo stesso

Frusciaremenne in quattro giorni.

Ciul. Bene?

Ma vuie sapite già ca Gnorezio

Non vò.

D.G. Non vò? voglio ic; vecchio nzenzato?

Io non sono la figlia

Ca Gnorezio, e buono lo schiaffo.

Ciul. (Ah ah ah ah, che spasso!)

D.G. Ch'aje ditto!

Ciul. Non sapite...

(Autro, che tu, sta ncapo a Violante.)

D.G. Creo, che dde fatte mieje

Non se nne pò fà arreto

Le rrecchizze, li feode,

Le ntrate, le remesse,

Li capitale, co l'arrememiente,

Padule, Massarie, quel che tengo

Co chiave, e senza chiave, quel che ghietto

Pe la la fenesta; Ciulla, Ciù, Violante

Nne stà dejuna.

Ciul. Eccola ccà mo vene

D.G. Sì, pel giorno di Patrìmo!

Ciul. Si fosse a buie io mo le parlaria,

E le farria apprimmo no regalo,

Ca de sto muodo ancappano le femmene

D.G. Dice buono! Si vene

Atttempo lo laccheo coll'orologio

Nce

Nce lo darrebbi (col figlio di Nufrio .)
Veccola . E senza manco lo criato.

Ciul. Tutto lo cellevriello è storzellato.

S C E N A IV.

Violan., e detti, e poi ritorna il lacchè di D.G.

D.G. **S** Ignora , all'obbedienza

Di mi Signora Donna Violante.

M'inerino .

Viol. Godo molto in riverirvi ,

Signor Don Gianandrea .

Ciul. Ecco Martiello *qui torna il lacchè:*

Co la repetizione .

D.G. (Uh pesta accidelo !

Mo se rompe lo cuollo .

L'orologio .)

Ciul. A buje vene sto regalo: *a Viol.*

Viol. Oh questo nò .

Ciul. Pigliate .

Ca chi non piglia secca .

D.G. E accossì, Signora ,

(Che fusse acciso tu, e chi te tene.)

Viol. Che cosa è quella .

Ciul. Na galantaria ,

Ch' è ultimo buon gusto ?

D.G. Una repetizione .

Venuta d'Ingliterra; che mi costa

Cento zecchini . (Io te voglio scannare.)

Viol. Oh come è vaga !

Ciul. Oh comm'è bella !

D.G. Oh comme

L'avarraggio da chiagnere ? (frabbutto .)

Viol. Prendete .

D.G. Eh vuol burlar . Sta in bone mani ;

Viol. Oh quest'è troppo ; in Roma

Non s'usa .

D.G. Il sò : Non s'usa il regalare ,

Ma s'usa di pigliare ;

E via

E via lo può tener per la sua serva ,

Che per lei poi

Viol. Grazie .

D.G. (Già è bolato)

E lo guajo è , ch'ancora n'è pagato ,

Faccia di mpelo) e accossì Signora .

S C E N A V.

Palmiero , e detti .

Pal. **C** He fà sto schirchio ccà . Co Biolante .)

D.G. **C** Signora , se mi accetta per amante

Son vostro .

Pal. (Buono ?)

Ciul. Gnorezio .

D.G. Chi .

Viol. Il Zio

Vostro ne osserva .

D.G. Mme lo voglio sbattere

Oh Gnorezio bonnì .

Pal. Bonnì , Don Cuorno .

Ccà che nce faje !

D.G. Songo venuto quà

Pal. Si benuto pe fà , la zannaria

Co chesta ; ma la sgarre .

D.G. Zi Parmie , Zi Parmie , la sgarra leje ,

Che t'aje chiavato in testa

De nfettà tutto lo genere omano .

Pal. A me ?

D.G. Sì a leje .

Ciul. (Siente Violante , e goffa .)

D.G. Aje mannato no figlio fora Napole ,

Non vuoje mmaretà figlieta ,

Non vuoje nzorà neputeto ,

Tiene a sticchetto anco la cammarera ,

E tiene ngelosia stà forastera ,

Tu staie pe nfracetare

Nzomma tutto lo munno ; E che bbonora ,

Aje ducient'anne , e non si muorto ancora .

Non

Non s'infadi, siente a me,
 Descorrimola comm'è:
 Quanno fotti in gioventute:
 Festeggiasti, amoreggiasti,
 Ti uxorasti, co salute?
 Mo, che cancaro t'è dato,
 Che non vuoi farei spassà?
 Oh, che bicchiero a malorato!
 Non si vuol capacitar.
 Ved'oscia da dov'è sciuto
 Questo vecchio inzallanuto
 Per venirci a nfracitar!
 (L'orologio è zoffonnato.
 Corpi tu, ciuccio nmandato,
 Ma ti voglio dissoffar.) *al servo*

S C E N A V I.

Palmiero, Violante, e Ciulla.

Pal. **V** Ed'osieria, che lazzaro
 De Nepote, che tenge! Si non fosse
 Ca luccio, che le mancano
 Tutte le chiancarelle,
 L'avarria chiavato ncapo sto bastone.

Viol. Lo scusi. Egli è d'umore
 Così faceto.

Pal. Che faceto? è un birbo
 Par a mè? Non avè manco rispetto
 De fà le ghiacovelle
 Coll'osieria nnanze a mmene.

Ciul. Vuje:
 Già lo sapite a chillo,
 Ca è alliero accossì. *a Pal.*

Pal. Pecchè lo iaccio
 Perzò nme nfado; Ma tu lo desienne,
 Perché te piace darele calonna, *a Ciul.*
 Ed ajute lo carro a la sagliuta;
 Ciulla, attienne a servire,
 E non te ghi ntrecanno, ca no juorno.

Fac-

Faccio ogne cosa a mmonte.
Ciul. Già sapeva,
 Ch'all'utemo veneva
 Ncuollo a mmè sta colata.
 Che sciorte annerecata
 E' chella de chi serve arrasso sia,
 Ogne cosa de male,
 Che soccede a na casa:
 Nce corpe la creata poverella,
 Enzomma sempe stà ntra caria, e zella.

Chi stà a servire
 Tutte fsi guaje
 Hà da passà!
 Semp' è chiammata
 Mò rucco rucco,
 Mò mariola,
 Mò, ch'è lenguta,
 Mò, ch'è berruta,
 Ca sempe magna,
 Ca stà neoccagna,
 Ca no le piace
 De fatecà;
 Che bita scura!
 Uh! non se dà.

E si è fegliola,
 Stace guardata
 C'hanno appaura,
 Che non se spassa
 A festeggià.
 E no morire,
 E na pietà.

S C E N A V I I.

Palmiero, e Violante.

Pal. **V** I comme se sà di lo fatto sujo
 St'otra sprovera! Orsù parlammo
 Sia Violante mme pare *(a nuje;*
 Che no staje justa stammatina.

Viol.

Viol. Come

Lieta esser' voglio, se son già trè mesi,
Che venni a darvi incommodo, ed a voi
E' nota la cagione.

Pal. Pe trattare.

Lo ngaudio vuosto co lo si Odoardo,
Che ve prommese a Romma . . .

Viol. D'esser mi sposo, e poi . . .

Pal. Ve tradette lo staccio: Unje cchiù bote
Cotanto me ll'avite, ed otra a cchesto,
Mme v'arrecomiannaje lo si Addevico
Mio Patrone, ed Ammico .

Vioi. Or dunque.

Pal. Adaso figlia, ca le cose

S'hanno da fà co lo jodizio. Saje, (mo,
Ca io da juorno nghinorno aspetto figlie-
Ch'aggio mannato a studiare a Padova,
E a farlo addottorare;

A la venuta soja

Cchiù dde na cosa ccà s'hà d'agghinstare.

Vio. Ma che importa, che vèga il vostro figlio
Con miei affari?

Pal. Eh, tu non saje, che cosa

Tengo ncuorpo pe ttè, vocca addorosa .

(Stongo quase pe direle, ca io

Pe essa sò spedito,

E si noll'aggio moro ascevoluto.)

S C E N A VIII.

Ciulla, e detti poi D.Saverio.

Ciul. **A** Llegrezza, Padrone, è già arrevato.

Mo D.Saverio lo fegliulo vuosto.

Pal. E arrevato? e addov'è .

Ciul. Mò vene .

Pal. Oh, che contiento?

Ciul. Veccolo. *entra D.S. e s'abbracc. con Pal.*

Pal. Figlio mio .

D.S. Padre carissimo

Di tutto cuor l'abbraccio,

Bacio la man, la riverisco, e taccio.

Vio. Non isdegni Signor d'una sua serva

L'umile ossequio .

a D.S.

D.S. Oh mia

Riverita Signora,

Anzi lei col ricevermi

Nel ruolo de' suoi servi, oggi mi onora .

vuol prendere per mano Vio. la qual ricusa.

Pal. (Chisto troppo se carrega?)

D.S. Chi è costei Signor Padre!

Pal. Na certa forastera . . .

D.S. Forestiera? Non puol esser mai,

Io le dono la mano,

E costei la ricusa .

Tra i Forestier tal villania non s'usa.

Ciul. Io porzi ve sò serva .

a D.S.

D.S. O Giulietta

Addio, la man . . .

vuol prendere Ciul. per mano ed ella

s'arresta, e ricusa .

Ciul. Leva, lè . . .

D.S. Eh via .

Ciul. Vh, che bregogna!

Pal. Eilà, che ghioja è cchessa?

(ne.

Quanno maje ccà se pigliano dall'uomme-

Le ffemmene pe mmano?

D.S. Oimè quai pregiudizj!

Resto scandalizato, Signor Padre.

Pal. De che?

D.S. Di tal sciocchezza? Oh gentilissima.

Libertà forestiera,

Quanto sei bella .

Viol. (Qual umor!)

Pal. Io resto

De te scandalizato, Signor figlio .

D.S. E perchè?

Pal. No stodente

I vestuto accossine

A stà Cettà non s'usa ; tanta sciocche ,

France , e zagarelle ? Pare proprio

Mula de lo procaccio .

D.S. Così vanno

Più adorni i forestieri .

Pal. Chiacchiaremmo d'autro, ca li frate

Già mme vanno saglienzo ,

Orsù vamme decenzo

Quà notizia de Padoa , addò si stato

Tre anne a studiarence ;

E che profitto aje fatto a cchille studie !

D.S. Dirò : Partito appena

Da quest'alma Città, desio mi venne

Girare un poco il Mondo , ed in effetto

Girai, caminai, viaggiai ,

Città , Provincie , e Regni ,

Varj costumi appresi ,

Molto nel Mondo vidi , e molto intesi .

Pal. Saccio , ca tu si ghiuto

Comm'a mmale denaro ;

Ma pò tornaste a Padova ?

D.S. Dirò : passai in Roma ,

Dove apparai i tratti

Di cortesia ; In Firenze

Il bel parlare appresi , ed in Venezia

Appresi il conversare ,

Poscia in Torino

Pal. Tu si stato a Padova ?

D.S. Dirò : Poscia in Torino io mi portai . . .

Pal. Auh, che benaggia oje, craje, e pescraje .

Tu a Padoa nce si stato.

Co le mmalore toje ?

D.S. A Padoa ? dirò : certo . .

Pal. Lo Cielo sia laudato

E mmè respunne a mmè, si addottorato !

D.S.

D.S. Dottorato ? tal termine

N'è ignoto Signor Padre .

Pal. Chest'è cchiù bella sà ! Comme ? Ila fora

Non ce stanno Dotture !

D.S. I Forestieri

Non usano Dottori ; solo in Napoli

Or sento questo nome ; in quei Paesi

Nominar i Dottor mai non intesi .

Pal. Vh denare mieje perze appriesso a cchisto !

Vio. (Costui mi muove a riso .)

Ciul. (E corejuso !)

Pal. Nzomma aje tu studiato ?

Si ? o nò ?

D.S. Certo .

Pal. E che cose ?

D.S. Cose nobili, altere ,

Cavaleresche .

Pal. Comm'a ddi ?

D.S. Armeggiare ,

Cavalcar, passeggiar, ballar , cantare ;

Guerreggiar colle fiere . Oh Signor Padre .

Pal. Oh Signor cuorno !

D.S. Appunto, a tal proposito

Fin da Genoa commeco

Hò portata una Tigre . . .

Pal. Che ? che ? ched'è ssa Tigra ?

D.S. Un animal feroce .

Cacciar simili bestie ,

E'gran divertimento

All'uso forestiero .

Pal. (Chisto è mpazzuto, oh povero Parmiero !)

Ciul. (Comm'è particolare .)

Viol. (Assai diletta

Colle sue stravaganze .)

D.S. Signor Padre

Voi state malinconico ,

E pur queste Signore assai gradiscono

La mia conversazione .

Pal. Non v'è cate coffeano, animalone ?

D.S. Ah, ah, ah, ah, ah, ah,

Sà ella, Signor Padre ,

Ch'è l'uomo più ridicolo ,

Ch'io mai abbia veduto per il Mondo ?

Pal. E tu saje, Signor figlio,

Ca si la cchiù gran bestia forastera ,

Ch'a tiempe nuoste se sia vista a Napole !

D.S. Può dirni ciocchè vuole ,

Che a quando in un festin' mi vedrà lei

Passeggiare in tal modo ,

Fare profondi inchini , e segnalarmi

Ne' complimenti, al canto , ed alla danza,

Com'usano i stranieri ,

Dirà, che mia ragione è incontrastabile .

Pal. Figlio mio , già t'aspetta l'incorabole.

D.S. Quando vedrai , che io ballo

Al suon' d'un minuè ,

Con passi, e mezzi passi ,

Con salti , e pirolè

Ti venirà il prurito

E ballerai con mè .

Se poi sul mandolino

Tu m'udirai cantar ,

Con crome , e semicrome ,

Con trilli , e passeggiar

Il piato è già finito

Dirai , ch'ai torto affè .

Pal. Oh sfortunato me so arroinato ?

Chisto s'è della bi. ba addottorato. *parte.*

Ciul. Mo si lo Viecchio starrà frisco , e bello

A stà carne nce vò chisto cortiello. *parte.*

Violante, ed Odoardo. (tato;

Vio. **Q**uel Giovine al-vedere è un pò affet-
Ma quì viene Odoardo, arridi o' sor-
A' voti miei, (te

Od. Gentil Donzella, addio.

Vio. Serva li son. *Od.* Mi dica ,

E condoni l'ardir , se si ritrova

Palmiero in casa ? *Vio.* Appunto

In sua camera or va per disbrigare

Certe risposte in Roma.

Od. E Clarice ? *Vio.* Clarice

Freme contro di voi d'ira , e di sdegno.

(Peni. così l'indegno .)

Od. (Oddio , che sento !)

E che fec'io ?

Vio. Sepp'ella , e non so come ,

Che in Roma voi giuraste

A una donzella amor , già son due lustri,

E poi l'abbandonaste ;

Onde con ragion crede ,

Che ad ingannare avvezzo ,

Non serbarete fede .

(Finger così mi giovì .)

Od. (Misero fui scoperto .)

Vio. Che dici ? *Od.* Non è vero .

Fu , chi questo a lei disse un menfogniero .

Vio. Menfogniero, bugiardo, ingrato, infido

Sei tu , che fingi amore , e poi tradisci ,

E lasci in abbandono ,

La più fida donzella , e più infelice .

Od. Ma chi parla così ! *Vio.* Parla Clarice ?

Oddio ! di te più perfido

Dove giammai s'udì ?

Dar premio così barbaro

A sì costante amor !

Ai' mi parte l'anima

Nel favellar con te.
 Tu fosti ingrato, ed empio,
 A chi mai ti tradi
 Sei di fierezza e sempio
 Sei reo, sei traditor;
 Di te fra le più orribili
 Fera peggior non v'è.
 S C E N A X.

Odoardo.

Quel parlar, quella voce
 Mi suona, oimè, sì stranamente al core,
 Che m'empie di vergogna, e di stupore!
 Se certo io non sapessi,
 Ch'Emilia già morì; (notizie vere
 N'ebbi da Roma) afirmarei adesso:
 O' Emilia è Violante,
 O' pur questa ha d'Emilia il volto istesso.
 Ma di quai vane immagini funeste,
 A dombro il mesto core?
 Penziamo al nuovo amore.
 Oddio! ma che? s'è vero
 Quel che dice costei,
 Come miseri son gl'affetti miei!
 Mi manca la speranza,
 Non lascio di temere,
 E avvezzo la costanza
 A palpiar ancor.

Sempre con me sdegnato
 Veggo il destin spietato;
 Nè cangia la mia stella
 Il fiero suo tenor.

S C E N A XI.

Alessandro, e Ciulla.

Ciu. **C**à non ce vonno chiacchiare
 Si Alifantro mio caro, anemo, e co-
 La sia Clarice no ve vole a buje, (re:
 Vole lo si Odoardo.

Si

Si vuje sapite fare, mme dà ll'anemo
 De fareve parlà co la Patrona.
Ales. E che fare io dovrò?
Ciu. Fra na mez'ora
 Venite venne ccà; vuje già sapite
 Ca ccà sole venì?
Ales. Farò, come tu vuoi.

Verrò per ascoltare.
 La sentenza fatal da i labri suoi,
 Ma dica ciocchè voglia; io risoluto
 Son di soffrir qualunque cosa, pria,
 Che d'altri mai veder la fiamma mia:

Il mio destin tiranno
 Di fiero sdegno armato
 Potrâ insultarmi irato,
 Ma non farà giammai,
 Che amante a lei non sia
 Fedele ogn'ora.

Qual fasso incontro al vento
 Sarâ il mio cor costante,
 Nè mai geloso affanno
 Con l'aspro suo tormento
 Farâ, che non sia mia,
 Crudele ancora.

S C E N A XII.

Ciulla.

POvero nnammorato! veramente
 E' digno de pietà. Lo scuro face
 Quanto pote p'avere
 Da la Patrona mia corresponnenza,
 La prega, la corteggia, la regala
 E ppure non fa niente.
 Se vede chiaramente, che nnuje femmene
 Ne' attaccâmo a lo ppeo. Lluommene buone
 No nce piaceno, e amammo no briccone.
 parte.

B

SCE

Clarice, Don Saverio, indi Alessandro.

Clar. **Q**uanto il ritorno tuo,
Mio diletto German, caro mi sia.
Il contento l'addita,
Che mi si legge in volto.

D.S. Oh cara, o amata
Mia sorella gradita. Creder voglio,
Che del mio Padre i rigidi costumi
Più soffrir non potevi.

Ales. (E' qui Clarice appunto, il ver mi disse
Qui viene Ales.

Ciulla; ma chi è colui,
Che ragiona con lei!)

Clar. (Viene Alessandro,
Fuggo il noioso incontro.) *vuol partire.*

D.S. Olà, perche Germana
Improvvisa ti parti?

Ales. (Egli è il fratello!)

Clar. E' qui colui. *additando Ales.*

D.S. Oh Padron mio dolcissimo, *ad Ales.*
Li son servo umilissimo.

Ales. All'uno, e all'altra
Porto gl'ossequj miei.

D.S. Ma cospettone! lei
Par, che non ha creanza? A quel Signore
Non ha reso il saluto.

Clar. A le donzelle
Non è lecito quì salutar gl'uomini.

D.S. O che costume barbaro!
O civiltà de' forestieri, quanto
Commendabile sei
In tal materia di conversazione!
Perdoni il mio Padrone
La gran simplicitade di costei,
E favorisca se l'è iu grado.

Ales. Grazie

A la sua cortesia.

D.S. Si accosti a quel Signore.

Ales. (Questo galante umore
E' buon per me, mi giovi
L'ardir.)

D.S. E qual freddezza?

O per meglio parlar qual rustichezza?
Animo sù.

Clar. (Che pena!)

Ales. Prima, che lei m'incolpi d'incivile,
Dè saper, che Clarice
M'odia.

D.S. L'odia? e perche?

Ales. Perche io lè sono

Troppo fedele, e sviscerato amante.

D.S. Caspita! questi è meglio!

Portar odio a chi v'ama, è ancor costume
Di quì?

Clar. Veda

D.S. Eh, t'accheta, adesso adesso

Vò, che fate all'amore.

Clar. (Le pazzie di costui danno in eccesso!)

Ales. Oh me felice!

D.S. Incominciate via

*Palmiero, ed Odoardo, che osservano
da diverse parti, e i già detti.*

Pal. **F**igliema co Alifantro, e nc'è lo frate!
Che fanno ccà?)

Ales. Clarice,

Ben è per me felice

Del German la venuta, se contento

Egli è, ch'io t'ami.

Od. (Stelle, che ascolto?)

D.S. Anzi, anzi

Contentissimo.

Pal. (Buono! nce lo boglio

Ccà se face l'ammore

Co la lecienza de lo Supriore.)

D.S. Rispondete sorella.

Pal. (Ah quernutone ?)

Clar. (E' mestieri, ch'io finga.)

Per ubbidire al mio Germano, accetto

Il vostro amor.

Pal. (Che fore obbediente !)

Od. Ah in infedele...

a Clar.

D.S. Chi è là?

Clar. (Cieli ! Odoardo !)

Ales. (Il Rivale !)

D.S. Chi è lei ?

Od. Scusino, s'io

Troppo ardito favello, amore offeso

Mi spinge a ciò, costei

A me prima d'ogn'altro amor promise ;

Onde far dono altrui

Degli affetti non può, che già son miei.

Pal. (Chisto ccà è credetore anteriore,

Ed ha ragione ; Pò venì a concorrere,

Si nce fosse quacc'altro Marc'Antonio

Mo, che figliema è pposta mpatremonio.)

Ales. Questo ardir, temerario,

Non impunito andrà, ti rende esente

Il luogo ove noi sem dall'ira mia.

Od. Tu ti avanzi Alessandro,

Perche sem quì, se altrove in questo modo

Parlavi tu, parlavi il detto estremo.

Ales. E quì, e altrove

D.S. Piano ; oh, che disordine!

Mi meraviglio molto

Signori miei, che due gentili giovani

Diano in queste viltà di gelosia,

E di contrasti. Eh via

Togliam le differenze,

Fate entrambi all'amor con mia sorella,

E

E all'uno, e all'altro quella

Corrisponda in amor saggia, e prudente.

Pal. (Oh figlio buono! o grann'espeditente!)

Od. (Questi parla da folle!)

Ales. (E' fuor di senno

Certo costui!)

Clar. Germano,

Che dite voi? Volete, ch'io vagheggi

Due uomini ad un tratto?

D.S. E due, e cento, e mille.

Pal. (Bello profitto ha fatto sto fegliulo!

Scagno de no Dottore

Mm'addono chiano chiano,

Ch'è rescuito no bello roffeano.)

D.S. Via su pacificatevi,

E tu sorella ad ambi

Porgi la mano, e insieme passeggiate,

E coll'uno, e coll'altro amoreggiate.

Od. (Finger conviene.)

Ales. (E' d'uopo

Secondar le stranezze di costui.)

Clar. (Simular debbo.)

Pal. (Oh potta li premmune!)

Od. Bella. *vedendo;*

che Clar. dà la mano all'uno, e all'

Ales. Mia cara.

l'altro.

Od. Andiamo.

Ales. Andiamo.

Pal. Jate,

Passate, gnorsì, ciufoleate

mentre s'

avviano s'incontrano con Pal. e re-

stano confusi.

Comm'a li manteciare a dduje a dduje.

E se spasse offoria co leje, e luje. *a Clar.*

Od. (Oh forte!) *parte confuso.*

Ales. (Oh stelle!) *parte confuso.*

Clar. (Oh mia disgrazia!) *parte confuso.*

D.S. Olà

Dove gite ? aspettate .

Vuol anche il Genitor , che amoreggiate .

S C E N A XV.

*Palmiero , Don Saverio , D. Giandrea ,
e poi Ciulla .*

Pal. **T**U te n'adduone, ca non aje judizeo,
Ca si la scumma de lo vetoperio?

D.S. Padre , che pregiudizio
E' questo ?

D.Gian. Oh il mi caro , *abbracciandolo*
Oh il mi amato cugino Don Saverio .

D.S. Oh il mio Don Gianandrea,
Oh diletto Germano ,

D.Gian. Singhe lo bemmauto,
Giojone mio .

D.S. Sii tu il ben trovato .

Pal. Che bell'ambo ferrato .
Auh , che flate !

Ciul. (Ccà stanno li duje schirchie ,
E lo Viecchio nc'è ppure . Mo è lo bello .

D.Gian. Si benuto bbellone .
Te voglio fa na fico .

D.S. All'aria forestiera
Sempre meglio si sta, che alla nativa .

D.Gian. Zi Parmie , squatrattillo ,
Comm'è Milordo .

Pal. L'avimmo squatrato .
Si n'è Milordo tornace .

Ciul. (Lo viecchio
Rosca chiuove .)

D.Gian. Pare ,
Che zi Parmiero no sta justo ?

D.S. Il Padre
Non appena quì giunto, m'ha causato
Un gran disturbo .

Pal. Io a isso sa .

D.Gian. Oh cattera !

N'appena si arrevato ,

E già t'ha disturbato ?

Chisto viecchio è mpazzuto !

Pal. Oh freoma !

D.Gian. E che t'ha fatto ?

D.S. Poco fa in mia presenza ha discacciato
Da quì con gridi , e chiassi due Signori ,
Che per lor cortesia facean corteggio
A mia sorella . Cosa ,
Che all'usanza straniera

Non v'è più stravagante , e vergognosa .

D.Gian. Oh , che vergogna, è pazzo !

D.S. E' pazzo senza dubbio !

Pal. Songo la mmalapasca , che ve vatta
A tutte duje, smorfie, animalune .

Ciul. (E si sferra lo Viecchio terra tenete !)

D.Gian. E ffaje, ch'ha fatto a mme quà stam-
Mme stava devertenno (matina

Co na certa frotera , che sta in casa
A farci un po l'amor; non saje fratiello .

So Giovanotto, civo un po di spasso ,
E sso pesta de viecchio .

Mm'ha disturbato . *D.S.* Oh cancher !

D.Gian. Pe sso canchero, ch'aje mmocca .

Pal. (Belli duje birbe! nce vo poco, e schiatto .)

D.S. Egli è matto solenne .

D.Gian. E' matto , è matto ;

Ciul. Ah, ah, ah, ccà nce vonno li barchette !)

D.S. Sentami , Signor Padre .

D.Gian. Viene ccà Gnorezio .

Pal. (Si sferro, uh quanta nnaccare !)

D.S. Gli anni v'hanno sfordito !

D.Gian. L'ajetâ v'ha nzallanuto .

D.S. Siete un zotico . *D.Gian.* Un rustico .

D.S. Civiltà non avete . *D.Gian.* Nè ghiodizeo .

D.S. Meglio è, che vi chiudete .

D.Gian. Mettiteve a lo storno .

Pal. Vuje la fenite a cancaro,
O de faccia a no muro mo ve sbatto?

D.S.)
D.Gian.) Ah, ah, ah, ah, ah,
Ciul.)

Ciul. Che sfizio?
D.S. E' matto certo? D.Gian. E' matto, è matto!
D.S. Signor Padre, scusi lei,

Io non vidi a giorni miei,
Un più rozzo per mia fè!
D.Gian. Guorezi Perdoni olcia,
N'aggio visto nvita mia,
No mpestatò comm'a tte!

Pal. Smorfia, smorfia, locco, locco,
Lo cchiù ciuccio, lo cchiù smocco
No nce stà, credite a me.

Ciul. Si Patrò, aggiate pacienza,
Tra n'arrajeso, e duje pazze,
Defferenza nò, non c'è!

D.S. Anco Giulia ve lo dice.

D.Gian. Ve Coffea Ciulla porzi.

Ciul. Ma si chesso è bberetà.

D.S. Siete proprio curioso.

D.Gian. Siete proprio no nzistoso.

Ciul. Signorsì, accossì ba.

Pal. O Parmiero annerecato,
Io te veo precepato,
Te coffeano duje briccune,
E ppe tierzo na vajassa
La mastressa te stà ffa!

D.S. Che diletto!

D.Gian. Che spassetto!

Ciul. Ah, che gusto
Mmeretà!

Pal. Vh, che cancare? Vh, che fflate,
Schiattarraggio nzanetà!
Fine dell' Atto Primo.

SCENA PRIMA.

Clarice, Odoardo, e Violante.

Od. Questa è la fedeltà? questo è l'amore,
Che mi giurasti, ingrata? Ad altro
Offri in presenza mia (amante
La destra a me promessa? a Clarice

Vio. E che più dir potresti, ad Odoardo
Se chiudessi nel sen l'alma più fida,
Che vantò mai ne' suoi trionfi Amore?
Non più sdegno, e se pure
Vuoi proromper nell'onte,
Rimproverar tu puoi
A te medesimo i mancamenti tuoi.

Od. (Oimè, se sia costei
Emilia, ben potria,
A Clarice scoprire
Gli antichi affetti miei!)

Clar. E quai mancanze?

Od. (Ah taci,
Oddio!)

Clar. Più ch'io ravviso
La tua confusion, più nel penziero
Cresce il sospetto.

Viol. E non sospetti indarno.

Od. (Ah taci per pietà.)

Viol. (Pena, infedele.)

Clar. Di, Violante, e a me scopri
Qualche delitto di costui.

Viol. Ti basti
Sol per ora, che quello
Hà in seno il cor più perfido, e rubello.
Qual in mezzo alla foresta

A T T O

Sotto Ciel tonante, enero
 Prevedendo la tempesta
 Va veloce il Passaggiero
 Il suo scampo à ritrovar.
 Tal sei tu, dell'infedele
 S'ora attendi alle querele;
 E vedrai con tuo spavento
 Balenare il tradimento,
 E l'inganno fulminar.

S C E N A II.

Clarice, ed Odoardo.

Clar. Dunque il fido Odoardo,
 Che la fe violata altrui rinfaccia
 E reo del fallo istesso.

Od. Colei...

Clar. Taci, che in volto

Ti si leggono i moti

Di quell'anima infida.

Ti basta avermi offesa

Con tradimenti così enormi, ed empj.

Ah più non tormentarmi,

Mi rendesti abbastanza anima ingrata.

Infelice pur troppo, e sventorata.

Non penzo nò, che sia

D'un mesto core affitto

La pena così ria

Com'or sospira, e langue

Il mio tradito amor.

In quel fallace volto,

In cui si vede espressa

L'infedeltade istessa,

Più d'un inganno accolto

Or vi ravvisa il cor.

S C E N A III.

Odoardo.

Quante vie, quanti modi
 Per tormentar quest'infelice vita?
 A la-

S E C O N D O.

A'lacerar si uniscono il mio core

Con il rimorso dell'antico amore?

Ahi Cieli! io son perduto? E qual momen-

Per me infelice è questo!

Oh sorte? oh Amore? o mio destin funesto!

S C E N A IV.

entra agitato.

Palmiero, e Giulia, poi D. Giandomenico

Pal. Ciulla, che fa Violante?

D.G. (Ciulla co Zi Parmiero,)

Ciul. Sta sbattaglianno co lo si Odoardo

A la cammera soja.

D.G. Buono ca non ci andai?

Pal. Sto caca pozonetto

Non la vò fenì propio?

Lassame i a me pure.

vuol andare, e D.G. lo chiama

D.G. Zi Parmiero.

Pal. (Oh st'autro fantappede.)

D.G. Addò volite ire?

Pal. Addò Violante.

D.G. E sapite ca chella sta impegnata
 Con altri!

Pal. E perche chella sta impegnata

Io la vago à spignà. *D.G.* Sarraje tenuto
 Pe n'ommo assaje geluso!

Ciul. Anze pe pettemuso.

Pal. Geluso, pettemuso si Signore.

D.G. Non c'è cchiù peo cosa

De no Viecchio mpestato!

Ciul. (Non nc'è cchiù peo de Viecchio nnam-

Pal. Oje birbante?

morato)

D.G. Ossia

Non s'impesti, ca io

Abburlo.

Pal. Abburlo co li pare tuoje.

D.G. Securo. Dice bene Gnorezio

Abbesogna parlare co chi nten ne

Ca

A T T O

Ca leje hà mmertecato il cellevrello :

Ciul. Ah ah ah mo è bello .

Pal. Manco la vuoje fenire .

D.G. E sempre d' una vena,
E sempre d' un tenore,
Gridi , allucche streverie
Mo si ch'è betoperio .

Pal. Eppure . . .

D.G. Tutto il giorno

Tu vaje à contrastare

Mo co la figlia , mo co la creata,

Mo col tuo figlio, e mo co me, e che can-

Tu sei viecchio ò Dimmonio . caro

Ciul. Chesta sì ch'è farzata

Pal. Oje lazzaro briccone?

D.G. Dovarressi, scompirela;

Non mi ca si tenuto pe redicolo,

E affè non potterraje comparire pe Napole

Ca strellarranno tutte gruosse, e piccole,

Vecco ccà zi Parmiero lo mpestato

E lo spaffo sarraje del vicinato .

Guardanno sei n'arrailo,

Parlando , sei na furia

Sei schierchio , sei ridicolo,

E ncoppa à na commedia

Sei buono à recità!

Ah ah ah ah ah

Veditelo , sentitelo

Già ridere me fà!

Pal. Mme friano le immano!

Ve fogna c'aggio freoma,

Pe no volè crepà!

Ciul. Lo Viecchio fà bottune

Via mò lassalo ì! *D.G.* A chi!

Chisto è lo gusto mio;

Co tutto che mm'è zio

Lo voglio fà schiattà!

entra

SCE-

SECONDO.
S C E N A V.

Alessandro , e Odoardo .

Al. **T** Alche allor lascerai

In pace gli amor miei ,

Quando dell'ire mie scopo sarai?

Od. Quanto folle tu sei,

Se co' tuoi detti insani

Penzi atterrirmi , io più delle parole

Soglio usar l'opre .

Al. Odoardo , Odoardo

Troppo superbo sei : modera omai

L'orgoglio infano, e soffri

Un rival non gradito .

Chi ben ama , usar deve

Prieghi , lusinge, e non minacce, e sdegni,

Fedeltà , non inganni;

Fu sempre esca a l'affetto

Dolce piacevolezza , e non dispetto ?

Non credere , che Amore

Cedi all'orgoglio mai ,

Pria di sospiri , e lai ,

Di pianti , e di dolore

Si pasce quel crudele:

E poi si placherà.

Se tenta un core altiero

Audace fargli guerra,

Lo fulmina , ed atterra

Spogliato di pietà .

S C E N A VI.

Odoardo .

A Hi lasso e qual cordoglio

Nel core Oddio mi sento!

Cieli! a che mi conduce un tradimento!

Ma lungi il vil rimorso ,

Io per Clarice in petto

Fido sempre averò l'istesso affetto.

Sebben mi vedo

Nel punto estremo,

Al

Al crudo fato
 Però non cedo,
 E nulla temo
 Del suo rigor.
 Scagli spietato
 Fulmini d'ira,
 Che per l'oggetto
 Per cui sospira
 Più nell'affetto
 Si accende il cor.

S C E N A VII.

D. Saverio parlando con un Servidore,
 e Palmiero.

D.S. **V**ieni quà tu, va corri
 Or da Madama Spergoli
 Poi da Madama Frittoli,
 Appresso da Madama Squittiminia,
 Da Madama Alticheria, e Tintiminia.
 Portale i miei rispetti, e poscia invitale
 Alla Villeggiatura, o sia Festino,
 Ch'oggi intendo di far nel mio Giardino.
*mentre il lacchè vuol partire, Palmiero
 si fa avanti.*

Pal. Addò vaje? signornò (al servo,) che d'è sta
 De ste sfittole, e sfrattole, (joja
 E minie, e sciornie, e bornie? a D.S.

D.S. Questo sono Madame,
 Ch'io conobbi in Parigi assai compite
 In ballo, in suoni, in canti, ed in materia
 Di conversazione a Pal.
 Và. al Servo.

Pal. Aspetta, o vud provare sto bastone? al ser.
 Tu no la vuoje feni proprio sta vernia?
 Non c'è commertazione ncafa mia.

D.S. Se lei, mio Signor Padre
 Vuol passar per uom zotico,
 Non ci vo passare io.
 Va tu, lacchè.

Pal.

Pal. Non to partì te dico.
 D.S. Io voglio, che tu vada,
 In ogni modo

al ser.

Pal. Io nò. D.S. Io sì?

Pal. Vedimmo chi la vence.

D.S. Or via con sua licenza, Signor Padre.
 Parti olà presto tu. *tiene il Padre,
 mentre il servo va via.*

Pal. Lassa, che fuffe acciso,
 Animale, briccone.

D.S. Se prenderete il gusto una sol volta
 De'tratti forestieri,
 Più non mi chiamarete
 Animale, e briccone.

Pal. Si tu pruove
 La mostra de li nnaccare pacfane,
 Affè, ca me ne nnuommene.

D.S. Oggi vedrete quanto
 Gusta il modo straniero.

Pal. Oje vedraje, che carizzo,
 Si no la scumpe, te farrà Parmiero.
 A seno te nne iste

A Padoa a studià,
 Arcaseno veniste
 Pò da li studie ccà;
 E chello, ch'è lo ppeo
 Si fatto no sciaddeo,
 Che scuorno non comprenne,
 Vi che ntereffo nceje, e tornatene.

S C E N A VIII.

D. Saverio, e poi Giulia.

D.S. **L**E sofisticerie di mio Padre
 Son troppe, ma faccia egli come
 Ch'io farò qualche voglio, vuole
 E viverò con la mia libertà.

Ciul. Ah, ah, ah, ah, sto fio D. Gianandrea
 E pasto proprio Nobeles:

D.S. Oh Giulia di che ridi?

Ciul.

Ciul. Io rido della bella lezione
Che avite dato ccà a Don Gianandrea
De fà lo calimeo, a tutt'usanza.

D.S. E come il fai?

Ciul. Mò nnante
Iffo l' ha ditto a mene; ed hà voluto
Fà l' ammore commico,
Perche la nnammorata non ce steva;
Ca chest' era l' usanza
L' avite ditto vuje.

D.S. Così è l' usanza,
E ver; ma farsi deve
L' amor con gentil donna, ed avvenevole,
Ben parlante, e vezzosa;
(Benche sia serva) ma non già con una
Come tè, che non fai, se non trattare,
Parlare, e conversare
All' uso del paese.

Ciul. O scia vò pazzià? quanno m' attocca
Tuscheggio, e sputo tunno,
Saccio trattare all' uso, cammenare:
E fà porzì l' ammore.

D.S. All' uso forestiero?

Ciul. All' uso forastiero?

D.S. Oh buono! questo
Saria lo stesso, che farmi davvero
Invaghire di tè.

Ciul. State a sentireme,
E responnite vuje
A propofeto.

D.S. Sento.
Con ammirazione, e con contento.

Ciul. Poiche il Sol del tuo bello
Spande i cocenti rai del suo splendore
Fin dentro l' ima valle del mio core.
Di questo sen la denza nuvoletta
Tutta si accende;

D.S. Oh cara?

Non

Non più, non più, che presso al tuo bel fo-
Io riscaltar mi sento a poco a poco. (co

Ciul. Per chi mio vago Sole?

D.S. Per te mia vaga Luna.

Ciul. Anch'io per voi sospiro.

D.S. Ed io spiro, e respiro.

Ciul. Idolo mio, m'amate voi davvero?

D.S. Io t' amo sì, ma all' uso forestiero?

Ciul. Or che ti sto mirando,
Diletto Don Saverio,
Il cor mi v'è brillando;
E in sen per l' allegria
Mi forma un armonia,
Che un cembalo un salterio
Più dolce non la fà
Se a così fido affetto
Sdegnoso tu sarai,
O non ai core in petto,
O in cor non ai pietà.

D.S. Questa figliuola è graziosa molto
Ed è più esperta assai,
Che io non avrei creduto.
Basta: io ci hò avuto gusto in verità;
Ma torna il Genitor con violante
Io mi ritiro ad osservar di quà.

S C E N A IX.

Palmiero, e Violante, e detto, dopo Giulio

Pal. **A** Ttiempo sia Violante
Mme jve pe la mente

Viol. Ed ancor io
Di lei veniva in traccia

Palm. E perchè!

Viol. Per sapere
Se tempo vi pareva, or ch'è venuto
Da Padoa il vostro figlio
Trattar gli affari miei?

Pal. De chesio appunto

Io te volea parlare: aggio penzato
 Si pare à ttene mascolone mio,
 De levare sse baje
 E si tu vuoje, chiarisce
 Chillo forfante, e mme te ngaudio io.

Viol. Come? qual novità?

Pal. La novetate

E' ca pe ttè speresco
 E si tu non me daje quacche soccurzo,
 Bellezza mia so ghiuto, songo scurzo.

D.S. E viva il Signor Padre

Pal. (Uh Cancaro?)

D.S. Or si che fate bene

Con libertà: fate all'amore via,
 Ch'io nell'amor farovvi compagnia.

Pal. Vi si potea fà peo lo dialcange.

D.S. Son vostri servi il Genitore e il figlio
a Viol.

Ed entrambi da voi sperano aita
 Il figlio, e il Genitore;
 Poiche per voi nell'amoroso artiglio
 Ambi son dati, e il Genitore, e il figlio.
a Palm.
 V'è bene?

Pal. E la scaenza, che t'afferra!

(Auh bonora?)

D.S. Troppo strana guerra
 Fanno i penzier del Padre; ei vada, io vo-
a Viol.
 Vagheggiarvi davvero

E vagheggiarvi all'uso forestiero.

E' il costume moderno affai bizzarro

Al ben, che si desia

Uffa far all'amor con Poesia

Dunque dirò un sonetto in vostra lode

E farà questo. Or mi ascoltate.

Viol. (Oddio!

Qual noja!)

Pal. (Uh pesta abbiannillo)

D.S.

D.S. A bella donna, un che di core l'ama

Sonetto: *Qual*

*si compone in atto di recitare un Sonetto,
 e viene interrotto.*

Viol. Signore,

a D.Sav.

Debbo a Clarice andar. L'ora appuntata
 Del Ridotto è vicina.

D.S. Or vi disbrigo.

Qualor . . .

come sopra

Pal. (No le dò ncapo sto bastone
 Pe n' aggravà Violante . . .)

D.S. Fà conti frà se stesso il Genitore:

A noi: *Qualor . . .*

come sopra.

sopravviene Giul. con prestezza.

Giul. Signora Violante,

La Patrona v' aspetta.

D.S. Or vien: *Qualora . . .*

come sopra

Viol. Addio.

parte.

Pal. (Già se non' è ghiuta, a chillo,
 Uh mò che le farria!)

D.S. A te Giulietta mia

Il Sonetto dirò: *Qualor col suon . . .*

*Qui sopraggiunge un Servo, ed accen-
 na a Giul. che la vuol Clarice.*

Giul. Mme vo la sia Clarice? Collecienza. *parte.*

D.S. Ed io lo dico a Corbo.

Qualor col suon della sua lira Orfeo . . .

Parte Corbo vedendo accostar Palmiero.

Ma dove andò costui,

O Padre, e bene, a vvoi

Dunque il reciterò: *Qualor . . .*

Pal. Qualora

Sia capo a caracò, RRè dell' Arcasene,

Leje non la vole scompere

Sto muodo de procedere,

Provarraje lo vorpino affè ncoscienza,

D.S. Padre, voi non avete convenienza!

Vi piace d'interrompermi Nel

A T T O

Nel più bel poctar ,
E poi con mille ingiurie
Mi state a maltrattar ,
Questo è volermi uccidere
Senz' altra carità .
Chi è di noi l' Arcasino ?
Voi lo sapete già .
Non vi prendete colera ,
Che questa è cosa vera ,
Parlo alla forestiera ,
Con tutta libertà .

S C E N A X.

Palmiero .

C Hesto, e chiu ppeo nce vole (ne
A chi non hà ghiodizeo , comm' a mine
S' io mettea st' animale
Dinto a no criminale :
Non me faceva st' asciute ; ma non fia
Chillo, che fongo , si nmanze stà sera
Non te l' aggiusto de bona manera .

S C E N A XI.

*D. Saverio , Violante , Odoardo , Clarice , Aless-
sandro , D. Gianandrea , e Giulia , e Pal-
miero , che ritorna ad osservare da
sopra la loggia .*

D.S. **O** Rsù , Signori per passare il tempo
Con allegria , vogliamo
Rappresentare qui frà noi medesimi
Una Commedia all' improvviso .

Od. Io son contento ,

Alf. Ed io .

Son pronto .

D. Gian. Lei commanna .

Ca io faccio porzì lo Tirascene .

Pal. Che se fà cca !

Ciul. Chisto è lo genio mio .

E mparte de Servetta

Io farraggio da Comeca perfetta. **D.S.**

D.S. Voi , che dite sorella ?

Cl. Non sò , se ci riesco .

Pal. (Non dobetare , ca st'aje mbone maro ,
Che te sprattecarranno chiano chiano .)

Od. Ma qual sarà il soggetto ?

D.S. Eccolo appunto .

L' hò fatto adesto adesto , attento : è el titolo
Il Padre Sciocco .

Pal. (E lo figlio animale .)

D.S. Il luogo della favola è Bologna .

Pal. (E lo ciuccio , che si senza vergogna .)

D.S. I personaggi sono :

Ottavio amante d' Angela :

Il Signore Alessandro , Angela amante

D' Ottavio ell' è Clarice : fà Coviello

Don Gianandrea , e Rosina Servetta

La farrà Giulietta !

Il Signore Odoardo , e Violante

Saranno i spettatori :

Fabrizio vecchio rozzo , e bestiale

Questi sarà mio Padre .

Pal. E pe ffà la Commedia affaje cchiù bella
Tu pud fà , figlio mio , Pollecenella .

disceso dalle logge .

D.S. Si c' intende , io farò da parte buffa .

Intanto , Signor Padre ,

Potete dar principio ,

Che sete voi di prima Scena .

alzandosi .

Pal. Oje bestia ,

Vò proprio , che te rompa

Sta mazza ncuollo ? ò pure

Che te faccia passare

Dinto a no criminale

St' ommore stravagante , e bestiale ?

D.S. E viva il Signor Padre , a meraviglia

Fà la sua parte . *Pal.* Uh gliannola !

Ciul. (Ah ah ah , o che riso !)

46
D. Giu. (Ah ah ah, chisso è sfizio de Signore)

D. S. Or' io debbo rispondere :

Veda, Signor Poltrone,
Io non ci colpo a nulla,
Se voi sete animale in conclusione.
Per questo

Pol. Va scompennola,

D. S. Voi fiete

Pol. Va scompennola.

D. S. Un uomo assai assai a lo sproposito.

Pol. Va scompennola dico.

D. S. E per ciò.

Pol. Tu me vuoje,
Io te nne voglio dà

*Và a bastonarlo, D. S. fugge, e si pongono
in mezzo Odoardo, e Aleksandro.*

D. S. Io fuggirò.

D. Giu. Ah, ah, ah,
Stò viecchio vò un perù.

Od. Non più.

Al. Eh, di grazia.

Pol. Eh, di grazia, lo sapite

Vuje autre mi Patrone,
Ca mm' avite frusciate li cauzune :

Od. Comme?

Al. Perche?

Pol. Lo comme, e lo perchene

E', ca vuje poco genio avite a mmenc;
Perzò mmorgare, e a lettere de scatola
Io ve lo ddico nante :

Mò da la casa mia

Jatevenne a mmalora tutte quante. *parte.*

Od. Quai modi!

Al. Qual trattar!

Viol. Che rozzo!

D. Giu. Che animale!

D. S. Eh, non badate,

Si-

Signori, ch' è Commedia: il Signor Padre

Ha fatto la sua Scena

Secondo il suo carattere

Meravigliosamente.

All' altra Scena: Coviello, e Rosetta,

Scena amorosa, e viano,

Silenzio, olà Signori; andiam, con spirito.

*Siedono tutti, fuorchè Giul. D. Giu. i qua-
li si pongono in atto, come se recitassero.*

D. Giu. Oh Rosetta, bondì.

Ciul. Bonni, Coviello.

D. Giu. Mme pare ogn' ora n' anno

De te gaudè, speranza de sto pietto.

Ciul. Io te steva aspettanno,

Pe te di, ca pe ttè, sò tutt' affetto.

D. S. E spiritosa assai

L' introduzzione, e viva, seguitate!

D. Giu. Sacce, ca pe ttè moro

Ciul. Sacce, ca pe ttè spanteco.

D. Giu. Tu mm' aje feruto ccà.

Ciul. Tu ccà mm' aje cuoveto.

D. Giu. Pe ttè non aggio abbiento.

Ciul. Pe ttè n' ave arrecietto lo penziero.

D. G. Bellezza de chi sì?

Ciul. Sò de lo bbello covelluccio mio.

E tu?

D. G. Io so de Rosettella mia. fatto

Ciul. Ah mbroglione mbroglione, tanto aje

Co le trapole toje,

Che mm' aje ncappata già!

D. G. Freccarella,

Tanto aje saputo fare (riesto

Co li mecchigge tuoje, ch' aje fatto ar-

N'ommo? e che ommo, pò Coviello Ciavola!

Ciul. Uh zingaro. D. G. Uh Casese.

Ciul. Uh gioja. D. G. Uh cara.

Ciul. Uh bello. D. G. Viva Rosetta mia!

Ciul.

Ciu. Viva Coviello. *viano a sedere*

S C E N A XII.

D. Saverio, Violante, Odoardo, Alessandro, Clarice, Ciulla, e D. Gianandrea, poi Pal. che ritorna.

D. S. **E** Bravo da ddo vero. All'altra Scena: Angela, e Ottavio priega, e scaccia, Servi, fan scena in quattro. *(in questo*
Alessandro, Sorella, e Giulietta.
Giulietta. *torna Ciu.*

Ciu. Eccome ccà.

D. S. Con spirito, all'allegria, incominciamo.
S'alzano in atto di recitare.

Clar. Troppo importuno sei. *singendo recitar.*

Al. Troppo sei liera.

Clar. Io ti abberisco amante.

Alf. Benche crudele, io ti amerò costante.

D. S. Non tante smorfie, Signora sorella,
E voi, Signor, non tante affettazioni;
Più sodi.

Cl. Io t'odio.

D. S. Un poco più di spirito. *la concerta.*

Offerva, come io dico:
Io t'odio. Ecco lo sdegno
Delle vere Madame.

Al. Il mio lamento
Ti placherà.

D. S. Quel piangere
E' troppo caricato: il mio lamento
Ti placherà. Son questi
De' Cicisbei moderni i veri gesti.

Cl. Mi fia d'uopo partir.

Al. Fermati.

Clar. Lascia,
O ch'io grido!

D. S. Ch'è questo? oh cospettone.

Od. Tra gli scherzi Alessandro
Troppo ti avanzi, olà;

Alf. Troppo tu sei

Mal

Malcreato importuno, e l'ira mia
Vendicarsi desia.

Od. Son pronto.

Alf. Indegno.

*cavano le spade
s'alzano tutti.*

Od. Ah vile.

Pal. Ccà ncè rommore!

D. Gian. Oh che vuol dir stà joja.

D. S. Oh v'acchetate;

Vio. Oime?

Clar. Laffa?

Ciu. Fremmate

Pal. E bon prode nce faccia, e sanetate:

Od. Ci vedrem frà poco altrove
Per far pago il mio furor.

Alf. Mi vedrai dove tu vuoi
Per punirti traditor.

partono

Viol. Ai, che fiera gelosia?

parte

Clar. Ai, che pena acerba, e ria?

parte

D. S. O' che caso non penzato?

D. Gian. a 2 Che scompiglio arraffo fia?

Ciu.

Pal. Lo malà, che Dio ve dia.

D. S. Con i gridi, e con i chialli
Sete causa

Pal. Zitto llà!

Tu si causa birbantone
De mme fà precepetà.

D. Gius. Co ste baje, e sti fracasse
Vuje facite . . .

Pal. Non parlà.

Schefenzuso, animalone,
Te mme tire a fà scasà!

Ciu. Co sti strille, che facite
Vuje volite . . .

Pal. Appila tù.

Non te piace forfantella
De volerme arronejà.

D. G.

50
D.G.

D.S. a 3 Ma faciteve capace . . .

Ciul.

Pal. Lazzarune, frabbuttune
Ste chiazate, ste frettate
Che ve pare, è cosa bona?
Chesto fa, chi n'ha ghiodizio
Spate, aggrisso, precepizio,
E sbreguogne hà da portà.

D.Gia. E' sferrato Gnorezio,
Và l'apara nzanetà!

D.S. E' scappato il Signor Padre
Per un pezzo griderà!

Ciul. E' sferrato lo Patrone,
Và l'apara nzanetà.

Fine dell' Atto Secondo.

A T T O T E R Z O.

S C E N A P R I M A.

Alessandro, e Clarice.

Al. **G**iacchè, superba, a questo segno è giunto
Il tuo rigore, almeno,
Vedi del mio morir l'estremo punto.

Clar. Nè il tuo morire io bramo;
Nè l'amor tuo desio.

Ales. Questa è la crudeltà del destin mio;
Ma fa pur qualche vuoi,
Tu mi vedrai da forte (morte.
Chieder sempre, ò il tuo Amore, ò la mia

Clar. Ravviso, che tu'm ami,
Conosco il merito tuo,
N'hò pietà; ma che prò? se nel mio core,
Per te sentir non posso
Qualche scintilla d'amoroso ardore;
Merito alcun non vale.
Dove il genio contrasta,
E dove il core inclina;

Ivi

Ivi Il dardo dorato Amore affina.
Ales. Ah, che genio non è, che ti costringe
A disprezzarm'ingrata;
Ma barbara impietà d'un cor protervo;
Ch'altro vanto, non hà ch'esser crudele,
Ad un'amor sì tenero, e fedele.

Ah nò mio bene,

Ah non lasciarmi,

Ti mova oddio

Delle mie pene,

De' miei sospiri

Qualche pietà.

Sempre funesta

Per me la sorte,

Mi affligge ai misero!

E l'alma mesta,

Tra rei mattiri

Penando và!

S C E N A I I.

Clarice.

Alessandro, Alessandro,
Se vedessi il mio cor, quella pietade,
Che tù a me chiedi, di me stessa avresti.
Dolente più di te l'anima mia
Prova d'Amor la fiera tirannia.

E questa d'Amore

La legge crudele,

Penar, chi è fedele,

Per empia beltà.

E solo in contenti

Godere un amante,

Che sempre inconstante

Fermezza non hà.

S C E N A I I I.

*Ninetta. con zavatta in mano coverta,
e Giulia.*

Nin. **P**is pis Signora Giulia.

Ciul. **P**O Ninetta, che buoje?

Nin. La Signora Clarice

Stà sola?

Giul. Sola sì; che nne vuoje fare?

Nin. Io le devo portare

Senza, ch' altri mi vegga,

Questo presente.

Giul.

Giul. Buono! E chi lo manna?

Nin. Il Signor Odoardo.

Giul. E che cos'è, si è lecito? *Nin.* Una cuffia

Di punto d' Inghilterra,
Ch'è l'ultimo buon gusto.

Giul. Oh, che spavento!
Lo Calimeo nce stà tutto.

Nin. Questo

E' il modo o Giulietta
D' entrare in grazia delle donne; ogn'uno,
Che desia farsi amare,
Deve aprire la mano a regalare.

Oggi col pegno

L' amor si fà;

Chi no vuol spendere,

Non serve a prendere

D' Amor l' impegno,

Che svergognato

Ci resterà.

Quello è più amato;

Quel, che più dà.

S C E N A IV.

Giulia.

LA fegliola descorre co ghiodizeo!
Ma veccote lo Viecchio co lo figlio
E banno letecanno; sarrà cierto
Pe causa de li diebbete, ch'ha fatto
A' Padova Don Saverio; E ccà benuto
No cierto Credetore, pe lo quale,
Ave fatte lo viecchio
Cose dell'altro munno.
Uh? ca ne' ave da esse no zeffunno

S C E N A V.

Palmiero, D'Saverio, e Giulia.

D.S. **M**A Padre, mal faceste.

Pal. **M**Abbia mo propio
A rottura de cuollo da sta casa,
Schefenzuso, birbante,

Cial. E sientetille
(Nce sta mal'aria a baja,

D.S. Io partirò,
Giacchè così volete, oh Giulietta
M'ami tù? *Cial.* (Chisto è pazzo)
Patrò mio,

Vuje.

Vuje state nnebetato
Gacciato da la casa,
E senza no cornese, che speranza
potria avere io maje

Da n'uosso ficco, e asciutto,
N'Arvoro senza sciore, e senza fruttò.

D.S. Oh ben, me l'ha cantata, come vâ:
Pal. Sia Giulia, e tu porzj sfratta da ccà:

Cial. E ch'aggio fatto?

Pal. Niente.

'Tc piaceva de portare
Mmasciatelle a Clarice,
Portapollaste, schefenzosa?

Cial. *Vuje,*

Che nne decite mò, Si Don Saverio,
Così addonca se caccia da la casa
Na scura poverella;

D.S. Povera non fu mai donna, ch'è bella.

Pal. Via sù, sbignatevella.

D.S. Padre io mi parto già.

Pal. Chisto è lo gusto mio.

Cial. Patrone, io me nne vago.

Pal. Va connio.

D.S. Colla mia diffanvoltura
Partirò, siccome il grillo;
Che cercando sua ventura
Và saltando quà, e là.

Giul. Me nne vao secura, e bella,
Justo comme a rennenella,
Che passanno ad altro lido
Co allegria cantanno vâ.

Pal. P' allegrezza chisto core
Nne farrà na tarantella,
Co ttammurro, e castagnellz,
E sonanno zomparrà.

D.S. (Ah, ch'io fingo, ma nel petto
Disinvolto il cor non è!)

Cial. (Ah, ch'io mostro avè dellietto;
Ma chi sà, che nn'è de mè)

Pal. (Mostro gusto, ma face'io,
Che mme sento mpietto a mè!)

D.S. Parto.

Giul. Vago.

D.S.

D.S. Addio.

Ciul. Addio.

Pal. Eh fermate...jate jate.
Signor fine...Signor no.

D.S. Ma già il grillo m'è saltato,
Salto anch'io, e partir vò.

Ciul. Parto, volo, e pe contiento
L'arma sauta, e canta mò.

Pal. La tarantola mme sento
Mozzicare propio mò.

S C E N A VI.

Odoardo, e Violante,

Od. Che pretendi da me?

Vio. Pretendo, ingrato,
Che finalmente tu mi adempj omai
La fe, che tante volte
Mi promettesti in Roma.

Od. Tu dunque Emilia sei? eh non ti credo,
Emilia estinta giacque.

Vio. Giacqui estinta a i contenti;
Ma fui viva alle pene, ad a i tormenti,
Come possibil fia, che non ravvisti
Emilia tua, che un tempo
Chiamavi tua delizia, e tuo conforto.
Vedi, quella son' io.

Od. Laffo! son morto.)

Vio. Che penzi pur? che dici?

Od. Emilia, oddio!

Che vo penzar? che voglio dir? conosco
Quanto mi sei fedele
Quanto ti fui crudele;
Ma che prò? s'hammi Amor tolto a me stesso
E la ragione, ed ogni senso oppresso.

Veggio il Ciel per me sereno,
Veggio il bene

Che potrei con te provar!
E qual Barbaro spietato

Mi sospinge a Naufragar!
Ma, se sdegno ai tu nel Core,

Prego il fato

Prego Amore,

Che ti scuoti un di la pena

Ch' al mio core fai provar.

SCE-

S C E N A VII.

Violante.

Ecco l' estremo d'ogni mia speranza;
O barbarie inudita!

Vedere una sì tenera, e leale
Amante, che in sì lungo spazio d'anni
Serba intatta la fede,

E costante l'amore,
Ed esser sì spietato! ed io pur l'amo!

Taccia chi d'infelice ebbe mai vanto,
Che amare un cor tiranno

E' l'affanno maggior d'ogni altro affanno.

Pietoso Amore

M' addita il lido:

Sdegno, e rigore

Mi balzain Mar.

L'anima teme

D'un core infido;

Ma pur la speme

Non sa lasciar,

S C E N A VIII.

D. Giacomina, e poi Ciulla

D.G. M' è stato ditto ch'ave Zi Parmiero
Cacciato da la casa

Ciulla con Don Saverio, e addì lo vero,

Mme dispiace:ca chella Guagliona

Mme jeva à genio: aveva già penzato

De lassare Violante,

E attaccareme a essa. La fegliola

E' trafeticcia, e graziosa: basta

Nc'avea apierto ll'uocchie...

Oh avesse nnommenate ciente doppie!

Eccola se nne vene

Penzosa, e chiano chiano, auh, che fuoco:

S'allumma npietto: ajemmè non trovo lue-
co:

Ciul. Comin' a na palommella abbannonata

Chiagno la vita mia scontenta, e sola:

D.G. Nò stà, bellezza mia, chiù desperata

Ccà è Palommiello tujo, che te conzola.

Ciul. Nce mancavevo vuie,

A ddareme cottura?

Pur' è bregogna cossicà accoffine

Na poverella.

D.S.

D.G. Oh caspita?
Io coffiarti? Ciulla,
Credi tel giuro per la mia bellezza,
Quanno hò saputo, che, quel faccia d'ascio
Di zi Parmiero te cacciò di Casa,
Che non feci, e non diffi! mancò poco,
Che Zi Parmiero e buono
Non l'aveffi mandato à ferro, e fuoco.

Ciul. Ajere v'accordastevo, e volite
Mò i fujenno? Mostrare potite
Tutte sse guapparie pe na signora
E non pe minè...?

D.G. Tu sei
La mia Signora...

Ciul. Ve restio obbrecata
D.G. Se non farai ingrata

All'amor mio, ti farò Principeffa.
Ciul. Schiavo D.S. Vesti, indrizzi,
Gale, Carrozze, Ridotti, Festini,
Giuochi, commedie, e quanto
Puoi con lengua cercar tutto averai.

Ciul. Uh la capo; Segnò, vuje llo sapite
Ca fò co li guaje mie?

D.G. De li tuoi guai
Io ti consolerrebbe

Ciul. Delli guai miei, à oscia non mportareb-
Conforme à mè non mporta
Niente de fatte vuoste! avite ntiso i

D.G. E la causa?

Ciul. E la causa è ca vuje site
Nepote à chillo pesta: Tanto vasta,
A fà, che nò ve pozza cchiù bedere.

D.G. O' crudeltà? odiarmi,
Perche sono Nipote

D' un' mmalorato zio?
Ah, che del destin mio
Più barbaro non v' è? (ncuollo)

Ciul. Ah maramè? vuie mme chiagnite
Jammoncenne, e fenimmola:

D.G. Ah Tiranna
vuol partire e D.G. la trattiene
Fer-

Fermati, non partir, fermati, e vedi
D' un moribondo amante
L' ultima sorte. Questo ignudo ferro,
*Cava la spada e la pone con la punta al petto e
il pomo in terra*

Ch' aprirà larga strada nel mio petto
A' questa afflitta vita
Farà pago il tuo cuor? saziati ingrata?

Finge volersi ammazzare

Ciul. Ah, sfortunata mene non facite:

Ciul. lo trattiene

D.G. E vuoi, ch' io viva? Ciul. Sì.

D.G. E mi amerai? Ciul. Gnorò.

D.G. Dunque mi ammazzo. *come sopra*

Ciul. Non fare scura me? *come sopra lo trat-*

D.G. Che dici? *(tiene.)*

Ciul. Dico. D.G. M' infilo, ò nò?

Ciul. Nò. D.G. E m' ami?

Ciul. (Ajemine, mme ncappa sta frabbutto)
tra se

D.G. M' aj tu fatta la grazia?

Ciul. (Quanta, che nne sà dicere?)

D.G. E' di vita, ò di morte?

Ciul. (Non pozzo cchiù!)

D.G. Si fà? ò non si fà? Ciul. Ah?

D.G. Che risolvi? mi vuoi morto? ò m' ami?

Ciul. Vivi, t' amo, son tua, fò qualche brami:

D.G. Vivo perchè tu il vuoi,
Ma senza gl' occhi tuoi
Cara non sò campar.

Ciul. Vivi perche sei mio,
Più bella forte anch' io
Caro non sò bramar.

D.G. Ah bella graziosetta
Tu sei... nò nol vò dir.

Ciul. Eh via, lo vo sentir,

D.G. Tu sei la vaga stella
Con cui mia navicella

Or veleanno v'è.

Ciul. Ah bello graziosetto
Tu si nò dir nol v'è.

D.G. Eh via, lo dica mò?

Ciul. Tu si la sciamma bella
Ddò coum' a Palommella
St' arma giranno v'è.

D.G. Dunque tu m'ami

Ciul. Sì.

E non mi lasci?

D.G. Nò.

D.G. Quanto parlar vorria?

Ciul. Ma mi trattiene Amore,
E muto mi fa star.

S C E N A IX.

*Palmiero, Alessandro, poi Clarice, Odoardo,
e Violante, sopra le logge.*

Pal. Adonca ossoria mo, volè ch'io faccia
Ver'ù dell'abbesvugno? pe le cose,
Che so passate tra Clarice, e ttene,
Mme contento azzettarete
Pe gh'ennero, e pe figlio, tanto cchiune,
Ca faccio, chi tu sì.

Cl. Ma padre... *Pal.* Zitto.

No ccìu chiacchiare, io voglio
Che te ngaudie Alifandro;
Saccio, ca tu vorrissi
Odoardo, ma chillo
Non è pe tte, s'ha da sposa Violante,
Azzoè Emilia, chillo ammaje a Romma.

Cl. Giacch'è così, io dono ad Alessandro
Mia destra.

Al. Ed io l'acetto. *Od.* Ma Clarice,
Dunque infida mi sei?

Cl. Torna, torna a colei?
Che in Roma abbandonasti.

Od. Oimè! confuso son.

Pal. Viene Violante,
E dà la mano a chisto. E tu Odoardo
Dalle la mano priesto,
Lo ghiusto tanto vole.

Od.

Od. L'idea del mio delitto, ed il pensiero.

Ch'io la potei tradire

M'empie di pentimento, e di rossore.

Pal. Chi patefce p'amore

Non se nne cura. (Io fongo

Chillo, che schiatto mo de gelosia!)

Viol. E ver che par ti stringo, anima mia.

S C E N A X.

D. Giandrea, Ciulla, e detti sopra le logge.

Ciul. Sì Parmie.

Pal. Sì tornata

Tu n' altra? *D.G.* E be che d'è.

Ciul. Songo venuta

Azzò fra l'allegrezza de ssi ngaudie

Pe beberaggio mò mme perdonate.

Cl. Perdonatela, o Padre.

Ales. Ancor io ve ne priego. *Pal.* Te perdono.

S C E N A ULTIMA.

D. Saverio, e tutti sopra le logge.

D.S. L megli mi scordava Signor Padre.

Pal. Sì tornato?

D.S. Sì certo: onor non mi era,

Ch'io partissi da Napoli;

E voi fosti restato coll'idea,

Ch'io non avessi fatto

Alcun profitto ne' viaggi miei.

Il denaro, che ho speso, ho bene speso,

E v'è, che in questo punto.

Voi siate tutti quanti spettatori

Del mio valore, e della virtù mia;

Pal. Chisso è ll'utemo rammo de pazzia,

D.S. Della mia cara Tigre alla gran caccia.

Or v'invito al diporto,

Poi volgerò mia vela ad altro porto.

Animo s'apra sù questo Concello.

si apre il Concello, ed esce la tigre.

Ciul. Mi sbatte oimè lo core.

Pal. Lassa i, lassa i, che nne vuoje fare.

D.G. Chisso ha golio de farese sbranare.

D.S. Vieni pur, che qui ti sfido

Fiero mostro al gran cimento,

Nè pavento, anzi mi rido

Della tua bestialità.

Pal.

Pal. Cielo ajutalo tu. *D.G.* Non dobetare
 Ga io ccà sto pe isso. *Cial.* Uh scuramene!
Siegue l'azione tra la tigre, e D.Saverio, e D.Gianmà-
drea, all'ultimo la tigre rimane estinta.

D.S. Ti affaticasti invan, caduta sei
 Vittima del mio spirito dislin volto;
 Grazie fratello. *Tutti.* E viva.
Tutti discendono dalle logge.

Pal. Figlio mio
 Non te partire no; voglio pagare
 Tutte quante li diebete, te vedo
 Vivo, e non faccio comme!

Cial. Lo Patre, sempre è Padre.

D.S. O Patre mio dolciissimo,
 O Padre amabilissimo, e staremo
 Allegramente? *Pal.* Certo;
 E co sti matremmonie
 Può fa festine, e abballe quanto vuoje;
 E giacche n' aggio avuto no dottore,
 Conforme te voleva; mme porraggio
 Mo vantare adda vero
 D' avè no figlio all' uso forastiero.

D.S. Vieni Giuletta
 Graziosetta,
 E fa col Padre
 Un minvè.

Cial. Mio Signorino
 Graziosino
 Porgo la mano,
 E movo il piè.

Pal. Ave ragione
 Sto figlio mio
 E' dottorone
 D' avere affè.

Tutti. E viva sempre
 Di VIOLANTE
 L' amor costante
 La bella fè.



Fine dell' Atto Terzo, e della Commedia.

S'avertisce, che la Musica è del Sign. Nicolò
 Logroscino Maestro di Cappella Napolet.